

CONVEGNO DIOCESANO 2009

È proprio vero, lo dice il Salmo: *“Ecco, com’è bello e com’è dolce che i fratelli vivano insieme!...”*(Sal 133, 1)

Penso di non essere il solo a sentire la verità, l’importanza e anche la bellezza di momenti come questi, in cui siamo insieme, radunati dall’invito del nostro Vescovo, il successore di Pietro, a pensare, pregare, ed amare questa nostra Chiesa di Roma.

Abbiamo appena sentito le sue parole, come sempre precise e profonde, che ci hanno richiamato ad una rinnovata presa di coscienza del nostro essere Chiesa e della corresponsabilità pastorale che, in nome di Cristo, tutti siamo chiamati ad esercitare. Ci ha ricordato che la comunione e l’unità della Chiesa, che nascono dall’Eucaristia sono una realtà di cui dobbiamo avere sempre maggiore consapevolezza e che dobbiamo sempre nuovamente imparare a custodire

Ancora, che il soggetto dell’azione pastorale è il Popolo di Dio nel suo complesso e nei suoi singoli membri, che il Popolo di Dio esiste e vive come Corpo di Cristo, è “uno” in Cristo in quanto partecipa (*koinonia Christou*) alla sua divina pienezza e alla missione di salvare il mondo.

Ha richiamato noi sacerdoti ad un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli “collaboratori” del clero e in qualche modo “partecipi” della vita ecclesiale, a riconoscerli “corresponsabili” del loro essere ed agire, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato.

Ha chiesto a tutti di far diventare la Parola annunciata e vissuta credibile con comportamenti di solidarietà, di condivisione, con gesti che mostrano il volto di Cristo come di vero Amico dell’uomo.

Parte da questi temi la nostra verifica, il nostro riflettere insieme. Lo faremo in maniera vera e responsabile domani sera nelle riunioni delle diverse prefetture riprendendo le parole del Papa.

Proprio di recente, la domenica delle Palme, ho ricevuto una lettera da uno dei giovani della mia parrocchia che ragionava così: *“Durante la processione per strada ho pensato che noi siamo come un fiume...C’è chi vorrebbe che fosse solo un ruscello sotterraneo... ma anche per noi rischia di diventare lo stagno di Narciso quando ci immaginiamo come una élite creativa. Dobbiamo essere piuttosto come il Tevere, che non ha paura di sporcarsi per attraversare la sua città. Come ha fatto Gesù”*.

“Quel fiume siamo noi...” Noi ! Chi siamo? Come ci vediamo? Come siamo visti? Come dovremmo essere?

Una domanda di sempre, ma che vale anche per oggi...

Anche il Tevere è quello di sempre, nella nostra Roma, ma l’acqua che passa è quella di oggi....

Ieri, oggi: il tempo. La Chiesa nel tempo, nel tempo di Cristo, che è lo stesso ieri, oggi e sempre, ma che si affida a noi, qui ed ora...

Il Cardinale Vicario mi ha ricordato che qui ed ora è “il tempo favorevole”, il tempo del passaggio del Signore, che i Padri della Chiesa chiamavano *kairòs*...

Il Signore che passa dunque ci chiama, ci convoca, come ricordava San Paolo - siamo nel suo anno! – alla comunità di Corinto: *“Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!”* (2 Cor 6,1-10) E nella lettera ai Romani: *“Questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di*

svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce". (Rom 13, 11-12).

Siamo qui per una verifica comunitaria degli ultimi dieci anni del cammino pastorale della nostra Diocesi. La facciamo con i nostri Vescovi ed i nostri Parroci, tutti insieme con la spinta interiore che ci viene da Cristo.

Verificare: vuol dire ricondurre alla verità. Benedire e ringraziare per il buon cammino fatto, individuare gli elementi in cui ci siamo distaccati dal vero; vuol dire correggere ciò che ha creato il distacco, capire meglio il cammino da percorrere, in un'opera di "discernimento" operoso; quindi non un esame di coscienza teorico, ma una "conversione", un cambiamento di anima e di cuore là e dove il passato ci manifesta lontani dal Signore Gesù...

Dal Signore... Sì. Non si tratta - credo sia importante ricordarlo - di indagare solo, o soprattutto, sui nostri comportamenti singoli o collettivi, sui nostri ritardi, sulle nostre infedeltà, ma di tenere al centro dell'attenzione la Sua presenza dentro gli itinerari della nostra vita, perché in essa, e non nelle nostre idee o nelle nostre iniziative, è il punto cardine dell'intera realtà. Se ci si fermasse solo a confrontare idee, attività, iniziative, sarebbe come un monologo allo specchio, come lo stagno di Narciso di cui abbiamo parlato prima, con il rischio dell'autoelogio farisaico da una parte, oppure dell'abbattimento, dello sconforto, che produce sensi di colpa e resa impotente dall'altra.

Allora la domanda fondamentale è questa: cosa ha fatto il Signore, cosa ha detto, cosa ha scritto nella nostra Chiesa di Roma in questi anni, servendosi di noi, della nostra collaborazione, oppure nonostante le nostre resistenze e infedeltà? Quali parole ed esempi il Signore ci ha fatto arrivare, magari anche dall'esterno (apparentemente) dei nostri confini ecclesiali, che comunque non sono mai esterni ai confini di Gesù Cristo, che sempre opera?

Richiamiamo rapidamente il cammino fatto come Chiesa di Roma in questi ultimi anni. Lo ha già accennato il Santo Padre nel suo discorso introduttivo.

Alle nostre spalle, come ci ha ricordato il sussidio di preparazione al Convegno, abbiamo quattro grandi momenti, meglio direi: quattro grandi grazie, che - secondo il mio sentire - hanno toccato maggiormente la spiritualità delle nostre comunità:

1. La prima è stata il **Sinodo diocesano**, che ha visto la Chiesa di Roma approfondire la sua coscienza di Chiesa diocesana. Il dover "camminare insieme" è stata l'idea centrale suggerita dallo Spirito alla nostra Chiesa. Detto in altre parole, con il Sinodo si è cercato di fare della Chiesa di Roma la casa e la scuola della comunione. Una comunione che va al di là del consenso che viene dall'annuncio.

2. La seconda grazia sono stati gli anni della **Missione cittadina**, in preparazione al Grande Giubileo del 2000 (1994-2000). Nella Missione cittadina i cattolici di Roma hanno riscoperto una dimensione nuova del loro sacerdozio battesimale; hanno saputo testimoniare con la forza della parola che dice tutto - i Padri la chiamavano "parresia" - le ragioni della speranza cristiana che è in loro. Più di 10.000 missionari laici si sono mossi per portare nelle famiglie l'annuncio della Buona Notizia di Gesù il Risorto. E proprio questa mobilitazione ha fatto sì che si superasse l'identificazione della Chiesa con noi preti. La peculiarità di quella esperienza missionaria è stata - come è stato sottolineato più volte - non la "missione al popolo" ma "il popolo in missione". Cioè ogni credente si è sentito un inviato nell'ambiente di vita quotidiana. Così la missione cittadina ha avuto anche come obiettivo quello di mettere

in missione permanente la parrocchia, seguendo l'invito di Giovanni Paolo II: *«La parrocchia deve cercare se stessa fuori di se stessa. E la Chiesa di Roma deve cercare se stessa un po' fuori di se stessa»* (Giovanni Paolo II, 18 febbraio 1988). Si è dato così spunto – e questa è stata una realtà di notevole pregio – alla creatività di tanti che da quella occasione hanno inventato un nuovo modo di approccio alla vita degli uomini. Di quel momento di grazia è rimasta la nostalgia nel cuore di tanti uomini e donne. C'è quindi spazio per un rinnovato impegno nel futuro con la stessa tensione a uscire da noi per andare incontro a tutti.

3. La terza grazia è stata l'impegno a far meglio comprendere la dimensione missionaria della Chiesa, che nel triennio 2003-2006 ha focalizzato **l'attenzione sulla famiglia**. Essa è centrale nella spiritualità cristiana, non per un dato sociologico ma perché la famiglia è *l'icona sociale* della presenza di Dio-Trinità in questo mondo. Abbiamo riscoperto che la famiglia, accettando di essere sacramento e quindi di vivere nell'orizzonte della fede, dichiara apertamente di non essere per se stessa e per il bene dei suoi membri ma per il bene degli altri, e che i rapporti autenticamente familiari vengono vissuti perché l'amore fluisca a beneficio di tutti. Al riguardo, lo sappiamo tutti, c'è una grave emergenza: un tempo chi non si sposava in Chiesa lo faceva per opposizione alla Chiesa, oggi è più frequente, e molto più preoccupante, che ciò avvenga “senza la Chiesa”, segnando una distanza che è indifferenza e lontananza scontata. È un problema che ci tocca sempre più...E sappiamo quante tensioni sono di bruciante attualità.

4. Infine, dal 2006 ad oggi abbiamo sentito come comunità ecclesiale **“l'emergenza educativa”**. Il Signore ci ha fatto capire che con essa è “chiaramente in gioco la formazione delle persone, le basi della convivenza e il futuro della società”. Benedetto XVI nella lettera scritta alla Diocesi e alla Città di Roma il 21 gennaio 2008 ha detto che *«anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo”»*.

Perciò, con lo sguardo fisso sul Signore Gesù, viviamo questa nuova grazia: la verifica, e facciamola con lo stile dei discepoli che imparano da Lui. Guardiamo allora a Lui, vivo nella Parola che è giunta a noi, per chiederci come era Lui, quando entrava nei villaggi, quando accostava i malati, le donne, gli uomini, i bambini, Signore e maestro, fratello e guaritore, compassionevole ed esigente, senza escludere nessuno, senza fermarsi a programmi prestabiliti...Per tutti è venuto, a tutti ha parlato, per tutti si è offerto. Lo ha detto con chiarezza: “Non sono venuto a chiamare giusti, ma peccatori...”. È importante, e forse ci si pensa poco. Nell'esclamazione di Gesù non ci sono gli articoli: Lui non dice “i” giusti e “i” peccatori. Vuol dire che non ci sono due categorie, giusti e peccatori, ma una sola, quella dei peccatori chiamati a salvezza... Solo questi Lui è venuto a chiamare.

Può servirci questa avvertenza? Certo. Può servirci a capire che amare come Lui, parlare come Lui, vivere come Lui significa non escludere nessuno a priori, significa rifiutarsi di pensare il mondo diviso tra “i nostri” e “gli altri”; che sarebbe un assurdo rinchiuderci nelle nostre mura, difese dai monumenti del passato, costruite sulle sicurezze venute dalla storia, escludendo di fatto tanti fratelli che oggi vivono nel mondo, qui a Roma, e che qualcuno chiama “i lontani”. Certo: “i lontani” ci sono, ma non dobbiamo mai rassegnarci a questo dato di fatto, e forse ricordando che tanti, troppi possono anche dirsi “allontanati”, per tante ragioni - non tutte per noi onorevoli! - sarà più naturale pensare anche a loro, bussare insistentemente a tante porte chiuse, come il Signore ha bussato e bussa da sempre alla nostra porta che non sempre ha trovato subito aperta...

Ecco: aprire la nostra porta, la nostra vita di cristiani e di presbiteri alla sua presenza, e fare di noi stessi l'eco fedele del suo bussare alla porta di tutti, senza esclusioni....Questo è l'essenziale: convertirsi a Lui, noi, perché tutti possano vedere in noi, sempre e comunque, una scintilla della Luce che è Lui... È questo il mestiere – la parola viene proprio da “*ministerium*” – dell’apostolo, del discepolo, del presbitero, del laico, senza distinzioni, tutti derivanti dalla medesima sorgente ma portatori di carismi e di ministeri diversi nell’unico servizio al Regno.

Al centro della nostra azione pastorale – pare una novità ma è sostanza portante di duemila anni della santità della Chiesa – c’è l’immedesimarsi con il Signore Gesù... “Un altro Cristo”: è il prete, deve essere il prete, e in forma diversa ogni battezzato. Ed è “la preghiera” che ci assimila a Lui; al centro vitale, quindi, di ogni diocesi, ci sono quegli uomini e donne che chiamiamo contemplativi, sepolti agli occhi ciechi del mondo, ma che sono la garanzia della Presenza dello Spirito che opera sempre, nonostante i nostri limiti personali e comunitari. È il primo segreto di ogni apostolato e non dobbiamo dimenticarlo.

Teresa di Lisieux, piccola e grande, terza donna in duemila anni proclamata Dottore della Chiesa da Papa Giovanni Paolo II, pregava dicendo a Gesù: “Attirami, noi correremo...” Il passaggio dal singolare piccolo “io” al plurale e molteplice “noi” è assicurato solo da quel grande divino “Tu”, cui è indirizzata l’invocazione.

Santificarsi e santificare, dunque, convertirsi e convertire, sono un unico movimento su cui si costruisce la Chiesa e il regno... Dio è nel mondo e la Chiesa esiste per servire il mondo, creato, amato, redento e perdonato da Lui. Questo mondo è il nostro mondo, la Roma di oggi, quella che Dio ci ha dato da amare e servire. Non siamo qui per giudicarla, ma per annunciarle il Vangelo, cioè la salvezza e la felicità. È il primo modo di servirla. “Chiamati” per santificarci, dunque, e poi “mandati” a santificare.

Il secondo e più incisivo modo di amarla è la testimonianza. Ci ricordava spesso Paolo VI: “Più che di predicatori l’uomo ha bisogno di testimoni”. Il testimone manifesta, fa comprendere l’azione di Dio.

Testimoniare: vuol dire essere colui che con la parola e con la vita rimanda alla realtà di un Altro, a Dio, che ha voluto affidarsi a noi come a “ministri”, cioè servitori della Sua presenza efficace...Noi! Ma noi siamo deboli, e peccatori, siamo paurosi ed esitanti, noi abbiamo tante volte tradito la sua volontà !... Come è possibile allora essere segni della sua presenza ? “Come è possibile questo”?, disse Maria all’Angelo guardando la sua condizione, che le appariva tutta opposta all’annuncio, e venne la risposta: “Non temere Maria! Avrai forza dallo Spirito Santo”. Anche per noi è così! Il Signore ha chiamato solo i peccatori. Noi, peccatori, come Paolo potremmo dire *“Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto”* (Rm 7:15). Siamo stati, siamo ancora, e forse saremo ancora peccatori, incoerenti, ma attenzione. Non è la coerenza la base del nostro impegno bensì la volontà di camminare nella luce, la nostra onestà, la nostra apertura semplice e totale alla Sua grazia. Dio ha scelto per il suo servizio peccatori confessi, ma onesti e disposti alla fedeltà, quelli che quando Lui ha teso la mano chiamandoli, col battesimo in primo luogo, poi anche con l’ordinazione sacerdotale, hanno risposto “Sì...eccomi”...Anche Pietro non era stato coerente, anche Paolo era tutt’altro che fedele e degno, anche gli altri erano fuggiti, ma poi hanno pianto, hanno riconosciuto la loro infedeltà, hanno cambiato vita ed hanno accettato con fiducia totale la misericordia di Dio, che nel dono dello Spirito li ha trasformati in testimoni fedeli: sulla loro testimonianza di peccatori salvati, che hanno visto e toccato con mano la grazia di Dio in Gesù vivo, morto e risorto, si fonda la nostra fede, e la credibilità stessa del cristianesimo di duemila anni, nonostante i tradimenti successivi, le liti, le rotture, le crudeltà, le mancanze, le separazioni, le lotte...

La base, cari Amici, non è la nostra coerenza, ma la fedeltà di Dio, le cui promesse e i cui doni valgono per sempre. Dalla sua promessa fedele, sulla sua presenza che ha assistito Pietro e Paolo, in questa nostra Roma, si basa il nostro servizio; onesti con Lui e onesti con i nostri fratelli...

Onesti nel riconoscere i nostri errori, con sincerità ed umiltà, per cambiare il negativo senza mai perdere di vista il tanto di positivo che viene da Lui e che si realizza nella Chiesa, perché il Signore è “fedele in tutte le sue parole” (Sal 145, 13) e i suoi doni e la sua chiamata sono senza pentimento (Rom 11, 29).

Onesti nel riconoscere le nostre incoerenze di singoli e di comunità. La coerenza come tale non è una virtù, sia perché si può essere coerenti anche nel male, e sia perché anche la coerenza nel bene, se è autoreferenziale, se diventa una specie di arma solo per presumere un vanto davanti a Dio, come i farisei, diventa una maschera che può ingannare gli uomini, ma non inganna certo il Signore: Lui legge i cuori.

Dunque onestà verso tutti, consci del ministero affidatoci di testimoni di una Parola-Evento nel farci prossimo a tutti, con una vita di amore fraterno che apre alla comunicazione, con l’ascolto e il soccorso, soprattutto quando non ci sono, o non sono ancora opportune, le parole che aprono la via all’annuncio vero e proprio. È questa l’importanza di ciò che potremmo chiamare “pre-annuncio”, fatto di vicinanza, di cura, di accoglienza, di premura che non calcola tempo ed energie ma fa vedere l’amore come segno, possibile e anche non tematizzato, sempre e comunque, di un Altro, un Amore che attende, e che bussa da sempre...

Solo così si è credibili per poi annunciare, proprio come l’acqua del Tevere che c’è da sempre, e per tutti, ovunque passa...Non essere stagno ma Tevere è l’unica modalità dell’annuncio.

La nostra verifica, quindi, è la ricerca onesta e sincera del modo con cui noi, Chiesa e cristiani di Roma, siamo stati in tutto, in parte, o addirittura in niente, il luogo in cui Dio ha posto la dimora della Sua “visibilità in Cristo, nella giustizia e nella verità”...C’è spazio in questa ricerca onesta e sincera, per tutti noi, uno per uno, comunità per comunità, Chiesa locale intera....

A questo punto a me viene spontaneo, gradito ed emotivamente dolce ricordare la testimonianza di un fratello, davvero uno dei nostri, che si è fatto prossimo, fino al confine del possibile, ed è diventato testimone vivo, martire (dice il termine greco) del Signore crocifisso e salvatore del mondo. Parlo di Don Andrea Santoro, prete romano, parroco, poi inviato dalla Chiesa di Roma alla Chiesa dell’Anatolia, missione che egli intese come restituzione, reale rendimento di grazie alla terra da cui è giunta a noi la trasmissione della fede attraverso san Paolo.

Testimone vero, don Andrea, scriveva in una sua lettera dalla Turchia a commento del comando di Gesù: «Andate in tutto il mondo»: *«Il mondo fa paura, il mondo schiaccia: sia il proprio “mondo interiore” che a volta erutta lava caotica come l’Etna, sia il “mondo esteriore” in cui abitano il male, il peccato, la morte e dove a volte si ha la netta sensazione di essere dei vinti. Come può un giovane andare se la paura lo domina e la debolezza lo blocca? La forza che vince tutto, dice Giovanni, è la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio, fede che ci fa nascere come figli di Dio e ci ricolma della sua vita. La forza che vince ogni altra forza è il sangue di Gesù in cui è racchiusa la potenza dell’amore che ci ama e che ci è dato per amare a nostra volta. Infine, dicevamo, la forza che vince il mondo è la testimonianza di Colui che vive in te e che traspare nella tua vita. In un mondo in cui tutti vogliono “convincere” a forza, la testimonianza attira e “avvince” per virtù propria, per quella forza di attrazione che è lo Spirito Santo in noi e i suoi riflessi nelle opere della nostra vita».*

Noi abbiamo veduto i riflessi dello Spirito Santo nella vita di Don Andrea; abbiamo potuto toccare con mano come Dio lo ha modellato e lo ha reso segno del suo amore per i fratelli fino alla morte. Un testimone della nostra Chiesa. E come lui tanti nostri fratelli,

sacerdoti “*fidei donum*” e laici sono andati oltre l’orizzonte nella missionarietà in Africa e nell’America latina. L’attività missionaria delle nostre parrocchie è conosciuta.

Su queste basi, allora, possiamo fare la nostra verifica, il nostro discernimento teologale, spirituale, pastorale degli ultimi anni della vita diocesana, per distinguere più chiaramente – questo vuol dire anche il verbo “discernere” – nella vita di tutti i giorni, nostri e del nostro prossimo, qual è il messaggio, quali i segni dell’agire di Cristo nella nostra realtà di Chiesa, che noi abbiamo l’imprescindibile ministero – poteva fare tutto da solo, il Signore, ma ha chiamato noi! – di tradurre nell’oggi senza mai tradirlo. Traduzione non solo individuale o di piccole comunità, ma traduzione ecclesiale di comunità diocesana in tutte le sue articolazioni. E come in ciascuno di noi presbiteri è operante la grazia del ministero, così in voi laici, battezzati e cresimati, agisce la grazia del sacerdozio comune che vi arricchisce di una speciale forza dello Spirito Santo che vi abilita, come veri testimoni di Cristo, a cooperare alla missione di tutta la Chiesa.

Di Roma il Papa Benedetto XVI diceva (e noi diciamo con Lui ripetendo alcune sue parole): “*Noi tutti amiamo questa città*”. E per indicare quanto è grande l’amore della Chiesa per Roma mi permetto di ricordare, non per bearci, che la Caritas diocesana ha aperto 36 centri di accoglienza. Case famiglia, asili nido per figli di immigrati, quattro mense con, in media, 1.600 pasti al giorno per 365 giorni dell’anno, ha circa cinquecento volontari (che in periodo particolari arrivano fino a milleduecento), l’Emporio della solidarietà dove, in sintonia con la Comunità di Sant’Egidio e il Banco Alimentare, il Circolo di San Pietro, la Compagnia di San Paolo, più di 650 famiglie possono acquistare il fabbisogno di cui necessitano, le cooperative promosse dalla Caritas stessa ecc... Come anche è doveroso ricordare la mensa e l’impegno della Comunità di Sant’Egidio, la San Vincenzo, il Centro Astalli per i rifugiati, l’impegno delle Acli, l’Arciconfraternita di San Trifone, le parrocchie (15) che hanno aperto mense per i bisognosi, ecc...(e tante altre realtà che non conosciamo nemmeno).

La amiamo dunque, come ci ricordava il Papa, “*non solo per la storia stupenda che ci ha percorso, ma per le persone che la vivono: sentiamo l’amore e la sollecitudine per tutti coloro che vivono in questa città, cristiani, lontani da Dio, uomini di altre religioni, uomini di altri mondi qui confluiti o per necessità o perché condotti da una mano amorevole*”. La amiamo più che in altri tempi, oggi soprattutto che la città vive una “*crisi che segna*”, dove “*l’aumento del costo della vita- sono sempre parole di Benedetto XVI -, in particolare i prezzi degli alloggi, le sacche persistenti di mancanza di lavoro, e anche i salari e le pensioni spesso inadeguati, rendono davvero difficili le condizioni di vita di tante persone e famiglie*”. Così il nostro Vescovo...Ci dicono gli esperti che sta emergendo una nuova struttura di città. Assistiamo al fenomeno visibile e tangibile della presenza degli immigrati (è stato detto più volte: da popolo di emigranti siamo diventati realtà che accoglie immigrati) e ci domandiamo come cristiani: tale presenza è un pericolo o un’occasione che il Signore ci mette davanti? Deve essere chiaro: non abbiamo alcuna intenzione di tradire quello che è stato l’insegnamento di Gesù. Tutto il Vangelo ce lo dice: quando, per esempio, Gesù arriva a Gerico, Zaccheo lo vuole vedere. Ma è piccolo di statura. La folla gli impedisce di scorgerlo. Allora si arrampica su un sicomoro e su quell’albero è Gesù che vede lui. Mi sembra importante riflettere su questo episodio. Vogliamo noi essere come la folla che impedisce di vedere Gesù? O vogliamo essere come il sicomoro che innalza il peccatore (lui dirà: “Se ho rubato...”) e gli permette di incontrare la salvezza? È questione di scelte. Il forestiero, l’immigrato va visto anche come opportunità e risorsa, non come rischio e problema...Anche

così il Signore bussa alla porta della nostra Chiesa locale...
Siamo qui per ridirci il senso delle nostre scelte.

Concludo, riprendendo tre pensieri appena ricordati:

1. Dobbiamo essere come il **Sicomoro**, che permette a tutti, anche ai piccoli Zaccheo di cui è pieno il mondo, a tutti quelli che lo vogliono, di vedere Gesù, non di fermarsi a vedere solo noi... e come il **Tevere**, il fiume che attraversa Roma, ci passa dentro e non accanto, è un tutt'uno con la città, tutto bagna senza distinzioni di sorta.
2. Dobbiamo essere uomini **onesti e fedeli**, nel discernimento dell'oggi di Dio. Non basta la nostra coerenza. Il coerente, infatti, si misura con se stesso, il fedele entra in relazione con Dio e con i fratelli, ed è onesto in ambedue le direzioni.
3. E anche, per questo, dobbiamo essere capaci di **osare**. Uomini di coraggio. Tra i tantissimi uomini di coraggio della nostra Chiesa di Roma mi piace ricordarne uno, speciale per tutti noi: Don Luigi Di Liegro. E lo ricordo con le parole del cardinale Camillo Ruini al suo funerale: *"...don Luigi è stato ed è voluto rimanere, sempre, un uomo povero, un prete povero, perché ha voluto essere, con genuina coerenza, con i poveri e anzitutto con Cristo povero... don Luigi è stato l'anima della Caritas di Roma e l'animatore di una grande e multiforme corrente di volontariato. Egli ha creduto che la fraternità e la solidarietà possano e debbano mobilitare ogni coscienza ed ogni istituzione, e perciò ha cercato e promosso la più ampia collaborazione, nel servizio ai poveri, con gli organi civili, pubblici e privati. Don Luigi ha rappresentato con singolare efficacia il volto autentico della Chiesa di Cristo che è in Roma...."*

Il cammino di verifica che ci impegna in questo tempo ci trovi aperti ad ascoltare il soffio dello Spirito per cooperare alla crescita della nostra Chiesa, nella quale ciascuno senta l'onore e la gioia di appartenere e di essere corresponsabile della sua missione di salvezza.

Buon lavoro dunque. Che il Signore apra, con l'invio del suo Spirito, i nostri cuori e le nostre menti per accogliere ancora una volta il Suo Amore.

Grazie.

Laterano 26 maggio 2009

Mons. Enrico Feroci